

«Se il gruppo dovesse trasformarsi in una Repubblica federativa ne trarrei le conseguenze»

Mussi avverte: potrei dimettermi «Non accetto una sovranità limitata»

L'organizzazione delle «aree» nel Pds e le polemiche su Gargonza all'origine dell'intervento di Mussi davanti ai deputati della Sd. «Nessuna minaccia, è un appello all'unità del gruppo». E la sinistra lancia con un documento la componente.

Senatori Sd: «Pieno sostegno a Prodi»

L'assemblea dei senatori della Sinistra democratica ribadisce «l'impegno a favore del governo Prodi e sottolinea gli importanti risultati positivi ottenuti fin qui nell'azione di governo, resi possibili anche dal sostegno leale e attivo del Gruppo della Sd e del suo Presidente, senatore Cesare Salvi». E quanto sottolinea il documento politico approvato alla unanimità, con la sola astensione di Claudio Petruccioli, al termine delle due riunioni, l'ultima l'altra sera, dell'assemblea dei senatori. Il documento sottolinea «l'esigenza di realizzare, per l'intera legislatura, il programma di governo, sulla base della maggioranza voluta dagli elettori con il voto del 21 aprile e di avviare nel frattempo un confronto costruttivo e aperto, senza alcuna confusione di ruoli, con l'opposizione. Ritiene necessario l'impegno determinato e coerente di maggioranza e governo per affrontare, a partire dall'attuazione del patto del settembre 1996 e dei molteplici strumenti legislativi e amministrativi già predisposti, il grave problema della disoccupazione, parallelamente all'indispensabile completamento dell'opera di risanamento dei conti pubblici necessaria per raggiungere l'obiettivo della presenza dell'Italia nel nucleo costitutivo dell'Unione monetaria». E non è tutto. I senatori della Sinistra Democratica ritengono necessario altresì «un ulteriore approfondimento programmatico finalizzato a individuare soluzioni innovative di più lungo periodo sul tema dell'occupazione e proporre una iniziativa di studio e approfondimento su questa tema, che coinvolga tutti i parlamentari dell'Ulivo».

ROMA. È notte quando Fabio Mussi conclude l'assemblea del gruppo della Sinistra democratica di Montecitorio, che ha discusso con grande franchezza le difficoltà dell'avvio della «seconda fase» del governo. «Forse è una via crucis...», esordisce il capogruppo. Ma si accolla laicamente la croce dei «problemi politici irrisolti, o malrisolti», dei «ritardi», anche dell'azione surrogatoria e di supplenza rispetto a funzioni di contrattazione, mediazione, unificazione che normalmente dovrebbero spettare al governo». Anche perché «non c'è altra maggioranza». Chiede, però, «che ci si dia una regolata», che si «rida anima alla maggioranza», che si concretizzi l'iniziativa dell'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo per «una seria selezione di programma politica». A questo punto, però, Mussi smette di interloquire con il «gruppo plurale» (comprende, infatti, anche i comunisti unitari, i cristiano sociali, i laburisti, esponenti della Rete) e si rivolge ai «compagni» del Pds, soprattutto a quelli coinvolti nel «movimento» post-congresso: «Si sono costituite «aree» (non proibite), sono stati sottoposti alla firma documenti che chiedono discussioni e chiarimenti (del tutto legittimi), ma... C'è un limite oltre il quale non credo che mi sentirei in grado di mantenere la mia responsabilità».

Tutto messo, ieri, nero su bianco. Non ha voluto, Mussi, che questo oggettivo riferimento alle dimissioni, filtrasse attraverso indiscrezioni incontrollate e, magari, strumentali. E, nonostante che la cosiddetta «velina rossa» abbia dato conto degli apprezzamenti del gruppo dirigente del Pds per il suo operato alla guida del gruppo, ha disposto che l'intervento fosse distribuito in sala stampa. Dove è giunto proprio mentre le agenzie di ramavano l'articolato documento con cui 35 esponenti della sinistra (tra cui Fulvia Bandoli e Gloria Buffo, Chiarante e Tortorella, Grandi e Sabatini, Cantaro e Spagnoli, compresi i sottosegretari Calzolaio, Pizzinato e Vita) lanciano la componente organizzata per «dar vita ad un nuovo percorso collettivo per tenere il Pds ancorato a sinistra». Ma è evidente che non è la sinistra la sola destinataria del «richiamo» dell'altra notte. Rientrate delle tensioni seguite al seminario ulivista di Gargonza in cui lo stesso capogruppo è rimasto coinvolto. E, poi, della decisione di Mauro Zani e Piero Folena di raccogliere adesioni (più di 150) su un documento per rilanciare l'iniziativa politica della maggioranza congressuale. «Qual è il problema?», ha chiesto Massimo D'Alema. Per quanto, in diretta, quella di Mussi sembra suonare come risposta: «Il limite che io ritengo insu-

perabile è uno stato di permanente confusione, la dipendenza da una rete sempre più complicata di rapporti e di aggregazioni che possa condurre la direzione del gruppo ad un luogo di pura registrazione di cose che si fanno altrove, di estenuanti mediazioni con altri centri di direzione permanentemente organizzati. Insomma, una situazione di sovranità limitata. Se si perdono i requisiti della fiducia, del mandato chiaro e dell'autonomia credo che dovremmo ridiscutere tutto. Lo porrei io per primo in discussione». Cos'è un avvertimento, se non una minaccia? «È un appello all'unità del gruppo», taglia corto Mussi. Che non vuole né confermare né smentire se così mette sul tavolo le dimissioni: «Ho pesato virgole e punti. E ho posto condizioni politiche che mirano a fermare certe tendenze disgregatrici e il rischio di balcanizzazione di un gruppo che costituisce la garanzia fondamentale di tenuta della maggioranza di governo. Coerenza vuole che se questa garanzia dovesse venir meno ne trarrei le conseguenze. Ma certo non per difendere una posizione personale». Difendere cosa, allora? «Il governo, per tante ragioni», ha detto all'assemblea. Compresa quella di una caduta che «comporterebbe il fallimento della Bicamerale, con effetti catastrofici». Per

Mussi, perché la commissione presieduta da Massimo D'Alema «abbia successo, non bisogna sbagliare mosse». Ma lo stesso Mussi all'assemblea ha detto di auspicare «con tutto il cuore» che la «coda» congressuale porti «ad un rapido chiarimento politico». Che è quanto assicurano di voler perseguire i promotori del documento volto a consolidare le conclusioni politiche del congresso. Zani non nasconde la sorpresa provata ascoltando Mussi: «La fiducia? Il suo lavoro è sempre stato apprezzato. Il mandato? È e resta chiaro. L'autonomia? Nessuno la mette in discussione. Né vedo come si possano confondere due piani completamente diversi, il gruppo e il partito. E poi, quante volte dobbiamo ripetere che non vogliamo costituire una corrente? Questo problema ce l'ha, legittimamente, chi voglia segnalare una presenza politica diversa rispetto alle conclusioni del congresso. Noi e Mussi, invece, abbiamo votato allo stesso modo. E se un rischio di sovranità limitata c'è, lo coronano quelle scelte se anziché sollecitare la più larga partecipazione le affidassimo a una gestione grigia, paludosa, depressa che a tutto serve tranne che a contribuire alla stabilità del governo».

P.C.

L'annuncio a Violante e Mancino

Prodi ripristina il ministero rapporti col Parlamento Il titolare sarà Bogi

ROMA. Il governo Prodi ripristinerà il ministero per i rapporti con il Parlamento, probabilmente affidandone la responsabilità a Giorgio Bogi che già cura le relazioni tra esecutivo e Camere, ma da sottosegretario. Bogi, a suo tempo coordinatore del Pri, è oggi deputato della Sinistra democratica. Con l'annuncio da parte di Violante e Mancino della loro determinazione di procedere speditamente verso la riforma dei regolamenti parlamentari, è questa la decisione più impegnativa scaturita dall'incontro di ieri tra Prodi e i presidenti delle Camere, svoltosi nella sede istituzionalmente più neutrale: quel Palazzo Giustiniani in cui De Nicola promulgò la Costituzione. La principale novità del «cordiale colloquio», sollecitato da Violante e Mancino dopo la sorprendente gaffe di Prodi (l'accusa al Parlamento di ritardare l'approvazione del pacchetto Treu sull'occupazione, mentre era stato il governo a chiederne il rinvio dell'esame in Senato), si legge in controcute in un passo del comunicato diffuso al termine della riunione. Un po' genericamente si accenna al fatto che Prodi «ha informato i presidenti delle Camere sulle misure e sulle iniziative in corso per rendere più efficace l'azione del governo in Parlamento». Certo, ricorso ai decreti-legge limitato

«ai casi di effettiva necessità e urgenza», e più forte «omogeneità di contenuto» delle proposte del governo. Però quel che più conta è l'impegno di Prodi - non ancora ufficializzato, ma l'indiscrezione è assai attendibile - di ripristinare il ministero per i rapporti con il Parlamento appunto «per rendere più efficace l'azione del governo in Parlamento», e come del resto Violante e Mancino chiedevano da tempo. Non è un atto formale. Al momento della formazione del governo, Prodi aveva rinunciato alla nomina di un ministro ad hoc, come pure più volte s'era fatto in passato, per contenere il numero dei dicasteri anche accorpandone parecchi: i tre affidati a Berlinguer, i due a Ciampi, i due a Bassanini. Ma il risultato di avere affidato a Bogi solo il sottosegretario ha portato a qualche inconveniente. Uno, soprattutto: che, non partecipando alle riunioni del Consiglio dei ministri, Bogi non poteva avere direttamente il polso della situazione e delle priorità, ed è stato costretto in questi dieci mesi a giocare di rimessa. Con le conseguenze che si sono viste più volte, pur senza nulla togliere ai problemi politici che tengono in fibrillazione la maggioranza e che si sono riverberati anche nelle aule parlamentari. La decisione di trasformare il sottosegretario in ministero potrebbe essere presa già stamani, quando il governo si riunirà per decidere gli interventi a sostegno dell'occupazione. (Non appare casuale la circostanza che, come all'incontro tra i tre presidenti così al vertice preparatorio del consiglio dei ministri di oggi, fosse presente anche il sottosegretario Giorgio Bogi). Comunque Prodi ha voluto dare un'ulteriore testimonianza non solo della sua disponibilità ma del suo interesse ad un effettivo miglioramento dei rapporti governo-Parlamento: con Violante e Mancino ha convenuto di partecipare, la prossima settimana, ad una conferenza straordinaria (perché congiunta) dei capigruppo di Camera e Senato dedicata a sciogliere il nodo dei molti provvedimenti ancora in sospeso. Dal canto loro Violante e Mancino hanno informato Prodi delle loro iniziative per profonde modifiche dei regolamenti parlamentari per rendere più celeri ed efficaci (e comunque meno imprevedibili) i lavori delle Camere (Violante aveva paventato il rischio di un Parlamento «palla al piede della società civile» che ha tempi assai più veloci). Si sa che cosa puntino queste riforme: votazione in tempi obbligati dei decreti e in tempi certi delle leggi più rilevanti, a cominciare dai «collegati» alla finanziaria; riduzione dei tempi d'intervento in aula; più ampia delega alle commissioni per lo smaltimento del lavoro legislativo; elevazione dei quorum richiesti per la verifica del numero legale ed il voto elettronico.

G.F.M.

Il presidente a Napoli incontra i sindacati e i rappresentanti dei disoccupati

Scalfaro ai disoccupati: «La lotta per il lavoro non si può criminalizzare»

Ai senza lavoro dice: ci possono essere manifestazioni più esasperate, ma state attenti e vigilate, altrimenti non c'è da stupirsi che poi vi si possa etichettare come provocatori. La storia di Davide ucciso a 17 anni.

DA UNO DEGLI INVIATI

NAPOLI. In principio fu una trasmissione tv («Pinocchio» di Gad Lerner in diretta dall'inferno dei disoccupati partenopei). Scalfaro, solitamente refrattario ai talk show, non s'era staccato un attimo dal video martedì sera. E alla fine aveva chiamato i suoi collaboratori per chieder loro di aggiornare all'agenda della giornata napoletana, che in origine era dedicata semplicemente a una presenza alla Conferenza sulla droga, un altro capitolo: un incontro con i sindacalisti e con i rappresentanti dei disoccupati nei locali della Prefettura, proprio in quel Palazzo del governo che s'affaccia sulla stessa grande piazza del Plebiscito, che fu teatro il 21 febbraio degli scontri con le forze di polizia. E così ieri la visita di Scalfaro a Napoli ha siglato la clamorosa «campagna dei dieci giorni» promossa dal Presidente sui temi del lavoro, iniziata nel Polesine, proseguita in Sicilia, segnata dall'irrituale Consiglio dei ministri sul Colle, e sfociata in serata a Roma in un incontro con il presi-

dente del Consiglio Prodi e il sottosegretario Micheli che gli hanno comunicato la fumata bianca della maggioranza di governo sui provvedimenti per la disoccupazione, con conseguente decreto legge. Il capo dello Stato rivendica ostinatamente per sé il ruolo di Superdifensore civico, di colui che dall'alto del Quirinale può «bussare a tutte le porte» che i più deboli non possono varcare, e respinge la sottile accusa di Cossiga riguardo a un suo «semipresidenzialismo di fatto». E intrattendosi con i dirigenti sindacali e con i rappresentanti dei disoccupati ha perseguito la stessa linea: comprensione, solidarietà, qualche paterno consiglio e una battutina rassegnata sulle forzature giornalistiche, mal comune di cui si sono lamentati i dirigenti delle confederazioni («I media offrono un'immagine parziale della realtà napoletana»), e che Scalfaro ha riecheggiato in chiave autobiografica: «Che volete farci? Sono le regole del gioco». I temi dei colloqui: mancanza di lavoro, snellimento di procedure burocratiche, vecchi e nuovi impegni da

far rispettare al governo, reclamano Cgil, Cisl e Uil. Scalfaro ha ascoltato, ha preso nota, ed ha assicurato: «Ritirerò questa sera stessa a Prodi, con cui mi incontrerò al Quirinale, di ritorno da Napoli. Il governo sta per varare alcuni provvedimenti, ho promesso che - per quel che mi compete - firmerò i decreti legge che hanno carattere di urgenza, e l'occupazione è la prima delle emergenze». Più vivaci gli incontri con le delegazioni della galassia del non lavoro. C'erano gli ex-detenuti, i «coristi» protagonisti delle manifestazioni dei giorni scorsi, i disoccupati «storici» delle cosiddette «liste», alcune delle quali si trovano ormai prive della vecchia sponda dello spregiudicato sistema delle clientele. Un gruppo, capeggiato dalla portavoce Maria Pia Zanni, è entrato e uscito dalla Prefettura: «Non vogliamo colloqui separati con il capo dello Stato». Ma poi l'incontro s'è fatto («Non volevamo che il Presidente fraintendesse la nostra protesta»), e del faccia a faccia con Scalfaro a porte chiuse sono disponibili soltanto i resoconti a pizzichi e bocconi raccolti dai cronisti all'uscir-

ta. I disoccupati riferiscono che Scalfaro, messo a conoscenza della pioggia di avvisi di reato ricevuti dai manifestanti coinvolti negli incidenti, avrebbe raccolto le proteste con queste parole: «La lotta per il lavoro non si può criminalizzare. Ma state attenti, vigilate. Quando si affonda il bisturi nella carne viva dei problemi più grossi, come quelli del lavoro e della disoccupazione, è normale che vi siano manifestazioni più calorose, più esasperate. Non c'è da stupirsi che poi vi si possa etichettare come provocatori. Occorre dare risposte concrete alla fame di lavoro». A margine, un breve incontro con Antonio Sannino, padre di Davide, ucciso a 17 anni per la rapina del motorino. «Chi ammazza e poi proclama l'intenzione di pentirsi, viene persino pagato dallo Stato. Neanche una lira, invece, per chi muore», s'è sfogato il padre. E il «difensore» Scalfaro ha preso nota anche di questo fuori-programma che riapre l'infinita polemica sui «pentiti» e sulle vittime della criminalità.

Vincenzo Vasile

Taglia leghista sui ministri: «Otto milioni»

Otto milioni per ogni ministro della Repubblica italiana ucciso. È quel che ha offerto il deputato leghista Cesare Rizzi parlando nell'aula di Montecitorio. Otto milioni son troppi, gli ha dato sulla voce un altro leghista, Francesco Formenti. Assai debole la reazione del presidente di turno dell'assemblea, Clemente Mastella (Ccd). L'incredibile sortita è documentata dal resoconto stenografico della seduta serale di mercoledì scorso mentre in aula si discuteva il decreto sulle quote latte. Nel corso del suo intervento, il deputato Cesare Rizzi ad un tratto si è rivolto al ministro dell'Agricoltura Michele Pinto: «Avete escogitato di accontentare gli agricoltori riconoscendo loro 800 mila lire per ogni capo di bestiame abbattuto. Ma gli allevatori pagherebbero 8 milioni per ogni ministro che venisse abbattuto».

Giorgio Frasca Polara

Vita: «Confronto positivo, ma abbiamo bisogno di tempo»

Ancora nessun accordo su Rai e Mediaset Il governo rinvia il maxi emendamento

ROMA. L'attesa è andata delusa: ieri il governo non ha presentato la sua maxi-proposta per il nuovo assetto televisivo. Lo farà la prossima settimana, così hanno annunciato i sottosegretari Vincenzo Vita e Michele Lauria. I due uomini di governo hanno spiegato i motivi del rinvio. Secondo Lauria - che ha parlato davanti alla commissione Comunicazioni del Senato - ci sono ancora lacune da colmare e aspetti normativi e tecnici da approfondire. Vita, dal canto suo, ha parlato di «alcuni punti ancora aperti» relativi alla cosiddetta fase transitoria tra l'attuale assetto televisivo e il panorama futuro. «Non c'è nulla di irrimediabile, ma è necessario ancora un po' di tempo per lavorare. Si marcia. Il confronto in atto è positivo». Il sottosegretario Vita ha poi precisato che per le concessioni televisive «non ci saranno rinvi» e che la scadenza resta fissata all'aprile del '98. Resta fermo anche l'impegno del governo a chiudere la partita in Parlamento entro la fine di maggio di

quest'anno. La commissione Comunicazioni del Senato è stata riconvocata dal presidente Claudio Petruccioli per martedì della prossima settimana. Intanto, il ministro delle Poste e i suoi collaboratori più stretti mettono a punto la proposta molto probabilmente in stretto contatto con Palazzo Chigi, cioè con la presidenza del Consiglio. Se l'emendamento sull'istituzione dell'Autorità per le comunicazioni sarà presentato già martedì, l'esame del disegno di legge potrà riprendere fin dal giorno successivo. Dal fronte dell'opposizione di centrodestra, il rinvio della presentazione dell'emendamento è attribuito - così ha detto Riccardo De Corato, An - «alle difficoltà interne alla maggioranza». Anche Forza Italia, con il senatore Massimo Baldini, parla di «conflitti gravi dentro il governo». L'esponente del partito di Silvio Berlusconi ha aggiunto che Forza Italia «vuol trovare una soluzione positiva» e chiede che tutti i

dubbi vengano chiariti prima di discutere il disegno di legge in aula. Secondo alcune fonti il malumore del Polo - ma in particolare del partito del Cavaliere - deve esser fatto risalire alla sostanza delle soluzioni che il governo si appresterebbe a proporre e non tanto al rinvio dei lavori di una commissione parlamentare. Forza Italia, insomma, teme che la Rai mantenga tre reti, anche se una di servizio pubblico, senza pubblicità e finanziata dal canone. Le stesse fonti parlamentari - anche interne al Polo - aggiungono che è da ricercare qui, nella vicenda della legge sulle telecomunicazioni, la ragione vera dell'irrigidimento improvviso di Berlusconi sulla legge per l'occupazione, in discussione anch'essa al Senato. Ha stupito, infatti, il repentino passaggio dall'annuncio di un voto di astensione alla decisione di opporsi decisamente al «pacchetto lavoro» del ministro Tiziano Treu.

Giuseppe F. Mennella

Eugenio Filigrana aveva annunciato l'astensione di Forza Italia sul pacchetto Treu

E Berlusconi «processa» un senatore

Il leader di Forza Italia lo solleva dall'incarico di responsabile del dipartimento economico.

Mancino: «Non c'è bipolarismo...»

«In Italia non siamo ancora al bipolarismo, nonostante le illusioni di qualcuno». Lo ha detto il presidente del Senato Nicola Mancino intervenendo alla presentazione di un libro sulla storia della Dc. «Nel '94 ha vinto uno schieramento elettorale che non era una coalizione politica. Sembrava lo fosse quello che ha vinto le elezioni del '96, e invece i risultati sono sotto gli occhi di tutti: aggiustamenti, trattative, minacce quotidiane...».

ROMA. Ora di se stesso dice di essere una «vittima sacrificale», cioè uno sul quale scaricare colpe e responsabilità di altri. Anche se involontariamente, il senatore di Forza Italia, Eugenio Filigrana, origini leccesi, adozione milanese, ha guadagnato una giornata di notorietà. E ne ha già fatte le spese. Le ventiquattro ore di effimera celebrità sono iniziate mercoledì pomeriggio a Palazzo Madama, mentre il Senato discuteva e votava la legge del governo per l'occupazione. In aula, Filigrana aveva censurato il provvedimento, ma poi fuori aveva annunciato: «L'intero Polo si asterrà». Già nella serata di ieri, però, all'assemblea dei deputati di Forza Italia, Silvio Berlusconi si incaricava di smentirlo e di controannunciare il voto negativo sul «pacchetto Treu», la legge che prende il nome dal ministro del Lavoro. La smentita di Berlusconi era anche a beneficio di Alleanza nazionale, il cui capogruppo al Senato, Giulio Macerati, aveva reso noto il voto di astensione anche di An. Perché? I soliti maligni dicono

che ci potrebbe essere un legame la «ritirata» sull'astensione e il mancato accordo sull'emitenza. Comunque, alla fine di questo giro di annunci, precisazioni e controidinii, Filigrana si ritrova senza più la responsabilità del Dipartimento lavoro di Forza Italia. È stato rimosso su due piedi, degradato sul campo. In modo anche un po' beffardo, perché da Forza Italia hanno fatto sapere che Filigrana non era uno da rimuovere, perché l'incarico al Dipartimento non glielo avevano ancora affidato. Era soltanto un candidato. Ma l'incauto senatore non l'ha rovinato Berlusconi. Il vero regista dell'operazione siluramento è Antonio Marzano, il deputato che cura la politica economica di Forza Italia. È stato lui l'altra sera a pronunciare la requisitoria contro il «pacchetto Treu» e, di conseguenza, contro le velleità astensioniste di Filigrana e del gruppo dei senatori di Forza Italia, bollando come «ambiguo» il voto di astensione. «Impossibile favorire l'approvazione» di quella legge, avrebbe det-

to Marzano all'assemblea dei deputati. Poche ore prima di partecipare alla riunione dei parlamentari, lo stesso Marzano aveva rilasciato un'intervista al «Sole 24 Ore» (pubblicata ieri a pagina 14, con questo titolo: «Marzano: la nostra astensione è contro Bertinotti») nella qual, tra l'altro, affermava: «Se l'alternativa è tra il non fare nulla e il mettere in moto faticosamente qualcosa credo che la scelta politica da prendere al massimo livello sia quella di far comunque muovere qualcosa». Nessuno si è alzato in Forza Italia per difendere il buon Filigrana. Anzi, il suo capogruppo, Enrico La Loggia, gli ha pure tirato le orecchie in modo piuttosto vigoroso. Filigrana si difende raccontando di aver concordato tutto con Marzano (che lo ha ripagato con buona moneta), di non aver commesso alcun errore e promuoventosi da solo: «Se in guerra c'è bisogno di cambiare un generale, non ho problemi a farmi da parte».

G.F.M.